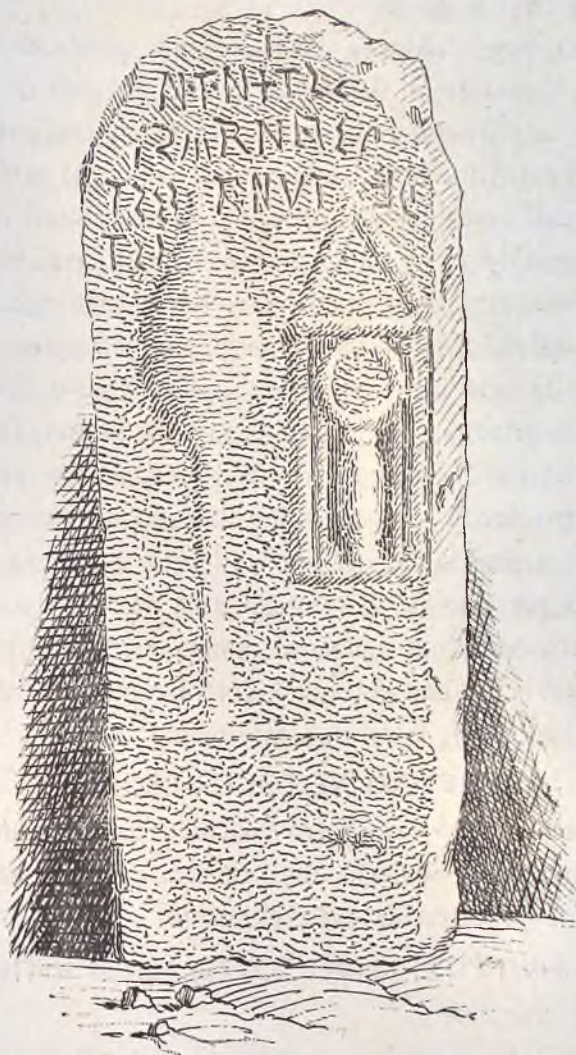


NOTA SU DUE MONUMENTI CUMANI  
CON POSCRITTO RELATIVO AD UNA LAPIDE ROMANA INEDITA

Negli anni 1884 e 1885 i lavori di sterro pel bonifica-  
mento del lago di Licola nell'agro cumano misero allo sco-



perto una quantità di tombe spettanti alla necropoli già  
esplorata in altri tempi dal Conte di Siracusa e del cui con-  
[ ]

tenuto archeologico la parte più ragguardevole andò più tardi ad arricchire il Museo Nazionale di Napoli.

Alcuni mesi addietro, l'amico prof. L. T. Belgrano mi comunicava per lettera un disegno a penna di due monumenti epigrafici provenienti da detti scavi, eseguito un anno prima, cioè nell'autunno del 1885, dal cav. Alberto Porro sui rispettivi originali.

Trovandomi allora in campagna, non potei subito ottemperare al desiderio dell'amico che mi pregava di dirne alcunchè sul *Ligustico*: ma ora ben di buon grado mi arrendo al gentile invito, limitandomi a quel tanto che mi vien suggerito dall'ispezione del disegno comunicatomi, parte del quale appunto è riprodotta in testa a questi cenni informativi.

I monumenti disegnati dal cav. Porro sono due. Il primo, di cui tralascio la riproduzione per le infraeposte ragioni, consiste in una iscrizione greca arcaica incisa a bei caratteri dipinti in rosso su due lastroni di tufo che formavano la parete settentrionale di una tomba a cassa rettangolare scompartita in quattro loculi, con coperchio di analoghi lastroni tufacei inclinati a due falde, del tipo così detto a schiena, che vien ritenuto per uno dei più antichi della necropoli cumana.

L'iscrizione, non ignota al mondo scientifico per essere stata pubblicata con corredo di dotta illustrazione dal ch. prof. A. Sogliano (1), è del seguente tenore:

ΗΥΠΥΤΕΙ ΚΥΙΝΕΙ ΤΟΥΤΕΙ ΎΕΝΟΣ ΗΥΠΥ.

L'apografo del cav. Porro concordando perfettamente con quello del prof. Sogliano, nulla rimarrà a mutare nella scompartizione proposta da quest'ultimo in

ΗΥΠΥ ΤΕΙ ΚΥΙΝΕΙ ΤΟΥΤΕΙ ΎΕΝΟΣ ΗΥΠΥ

che egli trascrive

ὕπὸ τῆ κλίνη τουτεῖ Λίνος [κεῖται] ὕπὸ. . . .

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, 1884, pag. 352 e segg.

Ad altri sembrerà per avventura preferibile la lezione τούται = τούται, del che non mancano esempi, come non parmi abbastanza giustificato il cambiamento del nome proprio Λέως proferto dalla lapide, sebbene senza riscontro nell'onomastico greco, in quello di Λίως.

Checchenessia, l'epigrafe direbbe in italiano: « In questa tomba qui [giace] Leno. In..... » L'ὕπό finale accenna al principio di un'altra iscrizione rimasta così incompiuta: e invero, essendo la cassa divisa in quattro κλίνας, o loculi che dir si vogliono, ad ognuno di questi loculi dovea corrispondere una diversa epigrafe.

Questa di Leno viene a prender posto nella serie finora non troppo ricca delle iscrizioni arcaiche cumane, dove si allaccia più specialmente alle due ben note di Critobulo e di Democharide, parimente su tufo e provenienti dalla stessa necropoli. Essa ci porge con queste e colle poche altre una testimonianza preziosa del dialetto che parlavasi nella Kyme campana: donde potrà emergere qualche apprezzabile indizio circa alle origini di questa colonia, della quale si disputa tuttavia se abbia a ritenersi fondata dagli abitanti di Calcide e di Kyme euboica, secondo l'opinione più diffusa, o non piuttosto dedotta dalla Kyme eolica, giusta l'asserzione di Eforo.

Intorno a questo, come ad altri punti, io rimando il lettore alla erudita memoria del prof. Sogliano: il quale, tenuto conto dell'andamento della scrittura, della tecnica e della forma dei caratteri, della tessitura epigrafica, nonchè della presenza del dittongo ου, giudica molto plausibilmente l'iscrizione riferibile alla prima metà del secolo V av. Cr., e quindi alquanto posteriore alle citate di Critobulo e di Democharide, a cui il Kirchhoff assegna una data anteriore alla 71 olimpiade.

Veniamo ora al 2.º monumento, consistente in una stele di tufo, alta m. 1, 10, larga m. 0, 40, con rappresentazione a bassorilievo sormontata da una iscrizione osca.

Neppur questo può dirsi inedito, avendone data una breve notizia, non però corredata da verun disegno, lo stesso prof. Sogliano (1). Siccome, peraltro, la descrizione del Sogliano differisce in taluni particolari dal disegno del Porro, tornerà tanto più opportuna la riproduzione del disegno stesso nella vignetta qui unita, in quanto che il lettore sarà così posto in grado di giudicare della differenza che passa fra l'uno e l'altra, e di farsi *de visu* un concetto del monumento indipendentemente da ogni esposizione sistematica.

Il Sogliano vede nel bassorilievo « a sinistra, un *flabellum* in forma di foglia acuminata, con lungo manico, e a destra una specie di edicola con frontoncino, nella quale è uno specchio circolare con lungo manico, se pure non vi si voglia riconoscere un *alabastron* sormontato da un disco ».

Ora, se il disegno che ho sott'occhio è esatto, del che non ho ragione di dubitare, ciò che il Sogliano ha indicato come un flabello, o ventaglio, sarebbe invece semplicemente un albero di cipresso.

Ho io bisogno di qui ricordare come il cipresso piramidale, considerato fin dalla più remota antichità presso la maggior parte dei popoli inciviliti come simbolo della fiamma, di cui riproduce la forma nelle sue linee, nonchè delle idee di procreazione, di vita, di eternità, e, come tale, consacrato alle divinità generatrici, di cui circondava i templi, sia poi divenuto, in virtù di una antitesi della quale l'antico simbolismo offre molti altri esempi, un attributo delle divinità infernali, un emblema della purificazione, della immortalità dell'anima e della vita futura, e quindi l'albero dei morti per eccellenza, adoperato, come continua ad esserlo anche oggidi, quale ornamento caratteristico dei monumenti

---

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, 1885, pag. 322.

funerarii? Sotto questo punto di vista, niuno negherà che l'immagine del cipresso convenga al carattere funerario della stele cumana assai meglio che non quella del preteso flabello.

Nè questo è il solo particolare intorno al quale la citata descrizione non riscontra col disegno ora pubblicato. La destra del quadro è bensì costituita da un *naos*, o edicola, ad alto frontispizio: ma l'oggetto in essa effigiato sembra potersi piuttosto qualificare un disco sovrapposto a colonnetta in forma di balaustra. Che cosa poi rappresenti questo disco non si può con precisione affermare: però tutto induce a far credere che trattisi del cimbalo, oppure del timpano, strumenti mistici che avevano una parte molto importante nel culto delle divinità orientali. Noi sappiamo positivamente che ambedue questi strumenti erano usati nel culto di Demeter a Eleusi: e Clemente Alessandrino (1) ci ha tramandato la formola colla quale l'iniziato ai misteri di Cibele dichiarava di aver « mangiato nel *τύμπανον*, e bevuto nel *κύμβαλον* », ciò che spiega il senso mistico dei due strumenti.

È certamente a causa delle sue intime relazioni colle divinità dei misteri che troviamo specialmente il cimbalo adoperato in senso funerario. A Berlino e ad Atene se ne conservano esemplari votivi, con leggende dedichative a Cora e ad Artemide Limnate, in caratteri del VI o dei primordi del V secolo av. Cr.; altri se ne trovarono nel tempio di Giove a Dodona.

È noto che le antichissime religioni italiche avevano delle divinità ctonie, strettamente affini per origine e concetto a Demeter, quali *Ops*, *Bona Dea* e soprattutto *Ceres*. Nota è del

---

(1) *Protrept.* II, pag. 14.

pari la profonda influenza che fin dall'VIII o dal VII secolo av. Cr. esercitò sul culto di queste divinità la religione di Demeter, importata in Italia dalle colonie elleniche, sotto la duplice forma di culto Tesmoforico e dei Misteri dionisiaci della Magna Grecia. Fu allora che la Bona Dea assunse il nome greco di *Damia*, che il sacrificio misterioso che le si offriva fu detto *Damium* la sua sacerdotessa *Damiatrix* (1), e la sua festa *Dameia* (2). Fu soprattutto nella Campania che il culto della Demeter ellenica si nazionalizzò definitivamente presso le popolazioni italiche, e la Dea ricevette il nome di cui la forma latina è Ceres, dall'osco *kerri*.

La Campania fu il punto dove la triade ellenica di Demeter, Persephone e Dionysos, o Demeter, Coros e Cora fu tradotta nella forma italica di *Kerri*, *Livofrus* e *Livofri* in osco, ciò che in latino è *Ceres*, *Liber* e *Libera*. La coscienza dell'influsso ellenico nel culto di Cerere si perpetuò in Roma, dove le sacerdotesse della Dea si facevano venire dall'Italia meridionale, e più particolarmente da Napoli, colonia di Cuma, e da Elea, e la lingua, la terminologia del culto, il rito e perfino la decorazione, nonchè l'architettura, del tempio conservarono il carattere greco per molti secoli.

Per queste ed altre considerazioni, che potrei all'uopo moltiplicare, parmi assai plausibile l'induzione che la rappresentazione della stele cumana sia allusiva ai misteri di Demeter, il cui culto era in fiore a Cuma nell'epoca a cui risale il monumento.

L'iscrizione osca incisa profondamente al disopra della rappresentazione è in parte obliterata, essendo la stele molto

---

(1) Festo, presso Paolo Diacono (Müller), pag. 68. Placido, gloss. ap- presso Mai, *Cl. auct.*, III, 451.

(2) Hesych., *Lexic.*, I, 883.

danneggiata. Quel tanto che ne rimane, stando anche all'apografo del prof. Sogliano, sarebbe del seguente tenore:

...l..  
 vstín·t·a..  
 danainsí..  
 re·túmafst  
 ist

La prima lettera della seconda riga non è certa; e se ha il valore della labiale spirante in forma di digamma, come fu da me trascritta, non sfuggirà all'occhio dell'osservatore la particolarità che essa è volta a destra, cioè in senso opposto all'andamento del resto della scrittura, ciò che, del resto, non è senza esempio (1). Dal punto di vista paleografico si dovrà parimente notare che le lettere *m* ed *a* nella quarta linea sono in nesso: e che la forma quadrata, o meglio a doppio rombo, della semi-vocale *g* coglie in fallo la tavola degli alfabeti antichi testè pubblicata dal Deecke nei *Denkmäler des Klassischen Altertums* del Baumeister (2), dove questa forma non è registrata fra i segni della scrittura osca, sebbene essa fosse già apparsa su altri monumenti affini a Capua e a Pompei (3).

Uscirei dai limiti che mi sono prefisso se entrassi ora nel campo filologico per cercarvi l'interpretazione del testo epigrafico. Senza rinunciare in proposito ad ulteriori ricerche, il cui risultato potrebbe porgermi occasione e materia ad una speciale memoria, mi restringo qui ad accennare che nel tenore delle prime linee dovrà indagarsi l'enunciazione della nomenclatura del defunto alla cui memoria fu eretta la stele,

(1) Fabretti, 3.<sup>o</sup> supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane, tv. XIII, 422.

(2) 2.<sup>o</sup> fascic., pag. 53.

(3) Fabretti, 3.<sup>o</sup> supplemento, tv. XIII, 418, 422, 423, 427.

mentre le due ultime voci *tūmafst ist* esprimono molto probabilmente il senso di *humatus est*.

Questa iscrizione è la quinta delle osche fin qui uscite dagli scavi di Cuma: nè è da tacersi che la sua pienezza di forma le dà il vantaggio di una maggiore importanza sulle altre, le quali enunciano nulla più che nomi propri personali o gentilizi (1).

VITTORIO POGGI.

*Poscritto.* — Poichè mi trovo nel campo epigrafico, non ne uscirò senza aver dato notizia ai lettori di una curiosa lapide inedita, testè trovata nelle vicinanze di Roma lungo la via Portuense, e di cui ebbi comunicazione dall' amico prof. P. Leopoldo De Feis.

La lapide in discorso contiene parte del decreto di un collegio di cultori di Giove Beelefarò, del seguente tenore:

*iovi be*HELEPARO QVIS  
 .....DEO MORE PATRIO S  
 ...CERIT...NI QVIS IN  
 TRA SE VELIT AB IS REBVS Q  
 uAS IVS ADITO ITEM A SVILI  
 OMNIS GENERIS MELLE NI  
 MVNDATO IVS ANTE DIEM  
 DEI INMOLATVM NI GVST  
 PARTV ANTE DIEM X ACC  
 LEONAS VILIC

Le dimensioni della lapide, mancante com'è della parte superiore e di un lembo del lato sinistro, sono 0,38 X 0,32; quelle dello spazio occupato dal testo epigrafico, 0,27 X 0,30.

La locuzione *more patrio* indica abbastanza che i membri del collegio erano forestieri, e se fosse lecito argomentare

(1) W. Corssen, *Supplementum inscriptionum Oscarum*, 16-19, Zvetaieff, *Sylloge inscriptionum Oscarum*, 52-55,



da alcuni dati proferti da altre lapidi trovate nello stesso luogo e pubblicate dal comm. C. L. Visconti, si potrebbero credere Palmireni.

Del predicato di *Behelpharus* attribuito a Giove è questa la seconda menzione che si conosca, essendo già apparso, sebbene con diversa ortografia (*Iovi Beellefaro*), in altra epigrafe trovata parimente in Roma e pubblicata l'anno scorso dal prof. G. Lignana nel *Giornale italiano di filologia e linguistica classica* (pag. 98). La sua fisionomia è evidentemente semitica, e reca meraviglia che un erudito della forza del Lignana abbia potuto per un momento pensare a identificarlo col greco Βελεηφόρος; mentre salta all'occhio l'analogia, riconosciuta, del resto, poco dopo dallo stesso scienziato, con *Baalaphar* = Dio elargitore di prosperità.

Giove Beelefaro, affine all'*Iupiter Optimus Maximus Heliopolitanus*, all'*Iupiter Optimus Maximus Dolichenus*, etc., appartiene al ciclo delle Divinità siriane e fenicie, il cui culto, infiltrato dapprima in Roma fra le canzoni e le danze delle baia-dere orientali, poi allargatosi via via coll'espandersi delle relazioni internazionali attivatesi per effetto delle conquiste dei generali, del governo dei proconsoli e dello stabilimento di grandi arterie commerciali, raggiunse un alto grado di incremento durante l'impero dei Flavii, e più ancora all'epoca degli Antonini, finchè toccò l'apogeo della sua orbita sotto i due imperatori siriani.

Il decreto prescrive le astinenze rituali a cui dovevano assoggettarsi i membri del collegio, ed è sottoscritto, forse in qualità di *Magister*, dal villico *Leonas*, nome foggiato sul tipo di *Alcimas*, *Antipas*, *Apellas*, *Artemas*, *Demas*, *Onesas*, *Solonas*, *Zonas*, etc.

Il tenore di queste prescrizioni, di cui qualche punto non è però abbastanza chiaro, fornirà agli eruditi un interessante soggetto di studio.

VITTORIO POGGI.